

A pranzo con la crisi



I negozi, dopo diciotto mesi di crisi, sono riforniti come prima e talvolta anche meglio - Ma questa è soltanto la facciata, uguale in tutto il mondo, dell'opulenza riservata a chi dispone dei redditi più alti - La realtà è quella di un peggioramento qualitativo la cui causa non sta nella minore produzione ma anche nella volontà di non cambiare niente nell'organizzazione sociale ed economica

INEGOZI di alimentari sono meglio riforniti che diciotto mesi fa, quando siamo entrati in un tunnel oscuro, quello di una riduzione della produzione di cui non si vede la fine. Da un quarto di secolo non era mai avvenuto che si producesse meno del mese o dell'anno precedente. Due generazioni cresciute nel frattempo non conoscono questo tipo di crisi pur avendo attraversato vicende gravi. Ma se guardiamo al negozio degli alimentari sembra non sia successo niente di grave non solo perché resta ben fornito ma anche per il fatto che la gente lo frequenta come prima.

La scomparsa di alcuni prodotti, con il panico e gli accaparramenti, sono accaduti nella fase precedente, quando il governo aveva tentato, in modo maldestro, di frenare l'aumento dei prezzi; e non era ancora la crisi con le sospensioni dal lavoro e la riduzione del prodotto. Negli ultimi diciotto mesi è avvenuto il contrario, l'offerta di alimentari si è arricchita, persino i supermercati, offrono specialità orientali e frutti tropicali. Il mondo continua a restringersi, gli aerei tutt'ora possono portarti il pranzo che vuoi, dove vuoi dalla sera alla mattina: se la merce arriva avariata, è soltanto questione di imperizia in chi la maneggia.

Questo Natale e Capodanno, se volete, potete dunque offrirvi un pranzo più sofisticato del solito. Abbandante magari no: il dilagare della fatica nervosa, nelle condizioni di attività attuali e nella privazione di vita fisico-sportiva in cui vive la popolazione,

porta anche al dilagare delle diete restrittive. Le difficoltà alimentari, squilibri fra ciò che mangiamo e ciò che il nostro organismo richiederebbe nelle condizioni in cui viviamo, sono in aumento e mobilitano schiere di nuovi specialisti, igienisti dell'alimentazione e dietisti. La conquista di una alimentazione equilibrata è un problema sociale di cui si occuperanno istituti e personale specializzato.

A taluni sembra che l'educazione alimentare sia divenuta persino più importante del bilancio alimentare (delle famiglie, della nazione). Ma qui c'è un grave errore ed ecco che la crisi, con i suoi dati, viene a spiegarcelo, mettendo un bel po' d'amaro nel pranzo

Inversione di tendenza

Per la prima volta, in un quarto di secolo, avviene una « inversione di tendenza » nel rapporto fra la spesa alimentare e gli altri bisogni delle famiglie. Durante 25 anni quando un economista-propagandista voleva dimostrare che le cose andavano bene per l'uomo della strada puntava l'indice su quel rapporto: vedete, diceva, per ogni mille lire di cui la famiglia dispone nel 1950 ne spendeva 500 o 600 per alimentarsi; nel 1960 ne spendeva già meno, 450 o 400; ora si scende addirittura sotto le 400 lire...

Per correggere questo argomento pressapochista c'

era un modo solo, ed era quello di andare a vedere quant'è diversa la spesa alimentare dell'operaio agricolo e dell'impiegato di banca, del pensionato o del professionista. Ma quest'anno c'è stata l'inversione di tendenza. Per la prima volta in 25 anni la parte del reddito familiare dedicata agli alimenti aumenta rispetto al resto. I conti nazionali verranno presentati a marzo ma ormai è certo. Tanto certo che fa molto meraviglia che quel tale economista assetato di propaganda non ne parli. E' vero che si parla di « presa di coscienza » del problema agricolo-alimentare, a livello di governo; ma il nostro economista potrebbe contribuirvi molto di più.

Il nostro negozio di alimentari, ben rifornito, ci inganna su quello che avviene in casa nostra dove — parliamo del cittadino medio, non di quel 10% che si taglia una fetta a spese degli altri con profitti o rendite — c'è meno spazio per soddisfare le esigenze più diverse della vita, quelle che qualificano l'uomo d'oggi in quanto si chiamano cultura, incremento della salute, conoscenza del mondo attraverso il turismo, abitudine e così via. Ed il negozio alimentare c'inganna, inoltre, su quello che avviene fuori di noi, ma attorno a noi con effetti che immancabilmente si rifletteranno tanto nella nostra vita che sulla nostra tavola. Parliamo dei fatti, che la gente viene a sapere saltuariamente dai giornali, secondo i quali la umanità nel suo complesso subisce da qualche tempo una degradazione delle condizioni di alimentazione nel suo complesso.

È ben fornito, diversificato, ricco ed invitante perché in mezzo a noi ci sono dei ricchi non perché tutti gli italiani lo siano. Molte cose circolano sul nostro mercato soltanto per il piacere dei nostri occhi, non del nostro palato. La diminuzione dei raccolti in alcune zone del mondo, di cui si parla, non diminuisce l'afflusso di derrate in un punto qualsiasi del globo dove ci sia chi può spendere. La sovralimentazione di uno strato ristretto di persone a spese della maggioranza è presente ovunque, da noi come nei paesi dove l'ame miete vittime, risultando direttamente dalla divisione in classi della società.

Torna l'imposta sui consumi

Ecco il punto: la divisione si è aggravata, sotto l'aspetto alimentare, negli ultimi diciotto mesi in Italia. E' stato osservato che per conservare la medesima quantità di alimenti una parte della popolazione operaia, dei pensionati e grandi masse di popolazione a Napoli, Palermo, Reggio Calabria sta dando la caccia a prodotti di qualità inferiore purché offerti a minor costo. La discriminazione alimentare si è aggravata e costituisce un indice del peggioramento di tutta la nostra società. La « civiltà della tavola », in cui gli storici cercano un riferimento per giudicare del livello di sviluppo dei secoli, sta arretrando sotto la pressione di fatti specifici cui manca la volontà dei gruppi dirigenti di opporsi. Si legge sui giornali che

le cose costano meno in questi giorni rispetto a un anno fa. Nel vestiario si è prodotta la solita differenziazione: abbandono del « classico », caccia al pratico poco costoso. In diversi campi di consumo la manovrabilità, nella scelta dei prodotti, è maggiore. La dequalificazione dei consumi alimentari, oltre a produrre un danno alla salute (cosa che non si verifica per altri beni), è dannosa economicamente perché conduce al rincaro persino dei prodotti scadenti. Inoltre, la scelta è più difficile. Quando il governo mette un'imposta del 18% sul consumo di carne bovina ottiene la riduzione del consumo ma, al tempo stesso, ottiene anche un gettito di imposta più elevato perché la popolazione non può rinunciare del tutto. Anche qui c'è un mutamento storico perché l'imposta sui consumi era sotto accusa, in Italia ed altrove, dalla caduta del fascismo.

La nuova legge tributaria del 1971 venne introdotta anche con la motivazione di ridurre le imposte di consumo, eliminando intanto il dazio comunale. L'imposta sui consumi alimentari è stata aggravata proprio mentre le condizioni di vita diventavano più difficili. E' chiaro che molti interessi convergono in questa manovra e lo si è visto, poi, con la campagna pubblicitaria per il consumo delle carni non bovine, di maiale, pollame ed altro: tutti i prezzi degli altri tipi di carne sono aumentati per conto loro. Il consumatore ha pagato la pubblicità e l'aumento.

Siamo tornati all'espansione degli orti alimentari. Almeno tre milioni di pensionati ed operai coltivano oggi

un pezzetto di terra per ricavarne un po' di alimenti per sé ed i familiari. Non diciamo che sia una attività irrazionale. Osserviamo soltanto che il prodotto su piccola scala, al di fuori della specializzazione e delle tecniche moderne, è molto più costoso anche se non si vede. La varietà e la libera scelta dell'alimentazione ci rimettono. E tutto questo avviene per soddisfare le esigenze, economiche e politiche, di un ceto dirigente che si autoconserva a spese del progresso sociale.

Possibilità non sfruttate

Il presidente della Confagricoltura, Alfredo Diana, ha dichiarato: « Ci sono oggi in Italia 3,5 milioni di aziende agricole, ma quelle che obiettivamente possono considerarsi tali sotto il profilo dell'efficienza sono circa 600 mila, quasi tutte nostre associate. C'è chi sostiene che con 500 mila aziende ben condotte si potrebbe produrre il doppio di quanto oggi si produce, abbandonando tutto il resto, e diventando esportatori di risorse ». Sono parole dette per elogiare le aziende capitalistiche e ne rappresentano, invece, la più dura condanna poiché dalla loro mancanza di interessamento — e di capacità — deriva un impoverimento dell'intera società italiana che altri strati sociali e forze politiche hanno la colpa di aver avallato. Cambiare comporta sempre qualche trauma ma è necessario se vogliamo che il nostro pranzo cambi sapore e ci nutra meglio.



"La certezza della qualità"

NATALE PERUGINA

Le prestigiose confezioni Perugina in una gamma di prezzi in grado di soddisfare qualsiasi esigenza: da mille a trentamila lire

Le confezioni speciali e le cassette natalizie

Le famose confezioni di cioccolatini

Le specialità tipiche di Natale

